

Rossana Rossanda, l'educazione sentimentale e le insidie della sincerità

di Simonetta Fiori

in "la Repubblica" del 21 settembre 2020

Era capace di grandezza Rossana Rossanda, come molti della generazione nata tra gli anni Venti e gli anni Trenta del secolo scorso. Era figlia di una storia grande, lo ripeteva ogni volta che ci si incontrava, e guardava con pietas benevolente alle storie in cui siamo immersi noi figli e nipoti. Sempre spiazzante, mai prevedibile, come tanti ragazze e ragazzi del Novecento: durissimi, a tratti feroci nella teorizzazione politica e intellettuale, capaci di grande ricchezza nella sfera affettiva, perché per Rossanda come per molti suoi compagni la politica era innanzitutto una educazione sentimentale, una scelta di prossimità con gli ultimi e i più indifesi, e vivere nella dimensione politica significava innanzitutto vivere per gli altri, dare a chi non aveva, correre e inciampare e anche sbagliare nel cercare di raggiungere un mondo più umano.

E certo la vicenda dei comunisti italiani era finita molto male, Rossanda lo sapeva, in parte aveva visto e denunciato le malvagità del sistema in cui aveva creduto, però restava pervicacemente ancorata a quell'idea perché non voleva rassegnarsi all'inaccettabile. "Sacrificata io? Ma via"! liquidava così le amiche femministe che le rimproveravano la dimensione totalizzante della politica. "Nel fare *con* e *per* gli altri è il massimo della gratificazione". Della stanza di Virginia Woolf non aveva bisogno, perché aveva il mondo tutto per sé.

Dello storico gruppo del *manifesto* – ormai assurto a racconto mitico della sinistra italiana – era sicuramente la più attrezzata intellettualmente, lo era più di Luigi Pintor, magistrale scrittore, lo era più di Valentino Parlato e Lucio Magri, militanti attivi fino alla fine, lo era più della vitalissima Luciana Castellina. Capace di un pensiero alto e sistematizzato, negli anni Settanta poteva anche intimidire con la sua bellezza severa, il vestire disadorno, il filo di perle e quel neo sulla faccia che sembrava quasi marcare una distanza. Solo dopo avremmo scoperto che era lei la prima a soffrire di questa sua postura altera, come un *habitus* mentale imposto dall'educazione borghese e da una fede militante che non contemplava cedimenti emotivi né frivolezze. Detestava intensamente quel suo neo "come il sigillo negativo in un racconto di Hawthorne" e rimpiangeva una giovinezza mai vissuta di corteggiamento e seduzione.

Nel tempo quella grande signora nata a Pola si sarebbe lasciata andare a un'elaborazione di sé, della sua coscienza femminile, del corpo, della sessualità, della malattia, della morte, degli umori insondabili della vita che ogni volta sorprendeva per affilata sincerità. Come se riuscisse a sfiorare il senso ultimo delle cose, anche di quelle indicibili e segrete, con un'eleganza sentimentale che le rendeva possibile ogni esplorazione. Anche sull'amore. "Nell'amore non ho mai cercato la fusione", disse a proposito della sua grande storia con K. S. Karol, sempre avvolta in un velo di riservatezza. "Mi ha sempre riempito di dolcezza il battito dell'altra persona, le parole che ci si scambia. Bisogna amarsi moltissimo per perdonare all'altro la zona così diversa che non solo facciamo fatica a capire ma che sembra ergersi contro di noi, delegittimando il nostro sguardo d'amore".

Nessuno ha saputo raccontare con l'ironia di Rossanda l'ictus che la colse davanti alla Tv nella casa di Parigi – "mi sentivo un medusone gelatinoso e impotente" – e rideva nel raccontarlo, illuminando l'algida stanza della clinica di Brissago, nel Canton Ticino, dove era andata per curarsi. Sapeva dire degli agguati del corpo non più governato dalla testa, e del dolore che ne scaturisce. Era stata capace del gesto più terribile e coraggioso, accompagnare un amico che sceglie volontariamente di morire. Restò vicina a Lucio Magri negli ultimi giorni in Svizzera, "il momento più brutto della

mia vita”, ma non poteva lasciarlo solo, non si lasciano soli gli amici. “Accompagnare qualcuno verso la morte” – disse una volta in un dialogo con Manuela Fraire – “vuol dire addomesticare il pensiero della propria fine”. Una pratica a cui Rossanda s’era dolorosamente abituata da tempo, con la scomparsa dei suoi affetti più vicini. Confessava di non aver paura, come chi sa di aver fatto il suo dovere, la sua buona battaglia. Coraggiosa fino all’ultimo.